

L'ITALIA E LA CRISI

Pd: no scure sociale Il Pdl a Monti: ignori i sindacati

● I democratici:

«Questa volta è meglio che il governo ci ascolti»

● La destra allineata alle posizioni più dure

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Non sono soltanto i sindacati a essere preoccupati dai contorni della «spending review» voluta dal governo Monti. Per il Partito democratico le prime ragioni di preoccupazione si chiamano «tagli lineari». Un metodo considerato socialmente insostenibile e politicamente inaccettabile, dopo anni di scontri durissimi, proprio su questo, con Giulio Tremonti.

Riorganizzare la spesa va bene, dice il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, ma sulla sanità «abbiamo già fatto un lavoro significativo e non credo che per il 2012 si possano chiedere ulteriori passi indietro». Pier Luigi Bersani mette le mani avanti sin dalla tarda mattinata. «Non conosco i contenuti di questa operazione - dichiara il segretario del Pd durante il «web talk» organizzato da Youdem - ma ho chiaro un criterio: sulla spending review sono d'accordo, sui tagli al sociale no. È giusto abbassare i costi di una siringa, ma non accetto che si tagli il posto di un infermiere che fa le punture».

Mario Monti prova a rassicurare tutti, garantendo che non si tratta di una nuova manovra, ma le sue parole incontrano un diffuso scetticismo, e anche qualche ironia, come quella del segretario di Rifondazione comu-

nista Paolo Ferrero («Se la spending review non è una manovra allora ha ragione Berlusconi e Ruby è la nipote di Mubarak»). «Se c'è da evitare l'aumento dell'Iva noi siamo d'accordissimo, ma vorremmo discutere nel merito perché siamo un po' tecnici anche noi», dice Bersani, senza negarsi un riferimento alla vicenda degli esodati, su cui pure, a suo tempo, il Pd aveva proposto una soluzione diversa («Se avessimo fatto come dicevamo noi, oggi non avremmo il problema»).

Ma è anche vero che il sentiero del governo è assai stretto. Stefano Fassina, sul *Mattino*, avverte che «sul piano macroeconomico i tagli sono recessivi quanto l'aumento dell'Iva», e avverte che per il Pd «un intervento stile Tremonti non va bene», mentre il governo dovrebbe invece «preparare un piano industriale per ogni singola amministrazione». Esattamente quello che vuole fare il governo, assicura il ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca: «Ragionare amministrazione per amministrazione, verificando quali sono, in una logica non dissimile da quella del rigore, gli interventi che il governo vuole fare. Di selvaggio non c'è nulla, perché non si andrebbe da nessuna parte».

In compenso, non brilla per civiltà l'intervento alla Camera del dipietrista Francesco Barbato. «A nome dei giovani italiani vi dico che questa maggioranza ha rotto i coglioni», di-

...

Ferrero: «Se questa non è una manovra allora Ruby è la nipote di Mubarak»

chiara, guadagnandosi subito l'espulsione da parte del presidente della Camera. «Mi scuso con tutti i colleghi per lo spettacolo indecoroso», dice il suo collega di partito Antonio Borghesi, intervenendo poco dopo. Altrettanto prevedibile l'opposizione della Lega. «Il governo premia le cicale, ma ricordiamoci che anche le formiche, nel loro piccolo, si incazzano», motteggia il presidente del Veneto, Luca Zaia.

Più complicata, come al solito, la posizione del Pdl. Intervistato dal *Corriere della Sera*, Fabrizio Cicchitto sceglie un tono minaccioso. Se il governo Monti, afferma, è in grado di fare «un intervento efficace sul debito, sulla spesa e quindi sulla riduzione della pressione fiscale», allora «il gioco vale la candela fino al 2013». Altrimenti, «dovremmo fare una riflessione sul rapporto costi e benefici». Ma nel corso della giornata il crescere dell'allarme e delle proteste da parte dei sindacati sembra ricompattare subito il partito.

«Le misure sulla spending review sono sicuramente un primo segnale positivo. Per questo non comprendo la posizione dei sindacati», afferma Maurizio Lupi. «La spending review del governo Monti va nella direzione giusta, quella di uno Stato sano e non sprecone... l'esecutivo non ceda alle pressioni strumentali dei sindacati», afferma la vicecapogruppo Isabella Bertolini. «È bene che Monti segua il percorso appena iniziato senza cedere alle resistenze e ai veti del «partito della spesa pubblica», che trova autorevoli e numerosi iscritti tra burocrazie di ogni livello e in una certa casta sindacale. Su questa linea il premier potrà contare sull'appoggio del Pdl», assicura Anna Maria Bernini.



Francesco Barbato cacciato dall'aula alza il dito medio verso il Pd FOTO ANSA

PAROLE POVERE

Barbato, ma chi ce l'ha mandato?

«Coglioni», la parola è coglioni. Anzi, «avete rotto i...»: dopo Berlusconi, che con il termine amava definire gli elettori di sinistra, ci ha pensato un deputato dell'Idv, Francesco Barbato, a tenere alta la bandiera dell'hard folk, questa volta in aula a Montecitorio. Il parlamentare in quel momento si voleva fare interprete del sentimento popolare, e più tardi spiegherà che, appunto, aveva trasferito tra i banchi della Camera ciò che secondo lui i giovani pensano dell'attuale maggioranza e del governo Monti. Finì ha provveduto subito ad allontanare Barbato dall'aula. Accompagnato dagli incitamenti ad uscire intrecciati nel coro della maggioranza, l'espulso si è voltato verso i colleghi del Pd e, forte della sua proprietà linguistica, li

ha calorosamente salutati mostrando il dito medio. Un leone, poliglotta. Perché uscire dall'aula a quel modo, ruggendo contro la sinistra e consigliandole di far buon uso di quel dito è il prototipo di una figura retorica che oggi ha gran mercato. Se vuoi che i blog si infiammino e ruggiscano dicendo «Bravo, gli elele hai cantate», devi fare proprio così. E lui, che tempo fa si era paragonato a Giordano Bruno per la sua temerarietà autolesionista, lo ha fatto sapendo cosa ne avrebbe guadagnato. Sarà un leone ma è furbo e leale come Belen e Corona. Il suo partito si è scusato, sinceramente. Ma Di Pietro che già ci ha regalato Scilipoti e Di Gregorio, non è che potrebbe controllare i doni prima di scartarli in Parlamento? TONI JOP

Dal federalismo-aziendalista alla manovra anti-Comuni

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Allo Stato nazionale che con politiche pubbliche dà forma inclusiva al territorio, l'asse del nord ha opposto l'immagine del territorio che de-forma lo Stato e sconquassa la cittadinanza. Il risultato perverso non si è fatto attendere: meno diritti, con più spese e più tasse.

Eppure, ben altre erano le promesse del ventennio, la cui ideologia era condita con delle dosi massicce di retorica aziendalista. La ricetta era molto semplice: immettere i codici dorati del mercato nella città, i canoni di comando propri dell'azienda nell'amministrazione, gli stampini della sacra proprietà privata nella sfera pubblica e tutto funzionerà alla perfezione, con costi ridotti e rendimento assicurato. La chiacchiera aziendalista sull'efficienza e l'efficacia degli obiettivi gestionali verificabili, il

lessico economicistico che irrompeva nel cuore dell'amministrazione trasferendovi pratiche negoziali o la forma privatistica del contratto, ha prodotto però solo incertezze, irrazionalità, sprechi ulteriori. Il liberismo, promosso come paradigma unico di una governance multilivello situata oltre lo Stato, ha registrato un clamoroso fiasco, di cui poco si parla.

Al di sotto del credo aziendalista, riverito come una nuova divinità, rimaneva in questi anni la realtà frammentata e diversificata che ha accompagnato lo Stato unitario sin dalle origini. E cioè regioni (soprattutto quelle centrali, eredi del grande riformismo sorto

...

Allo Stato che dà forma al territorio l'asse del nord ha opposto il territorio che de-forma lo Stato

all'ombra della subcultura rossa) con una spiccata capacità di governo e di innovazione, malgrado le restrizioni e i tagli, e altre esperienze territoriali invece contrassegnate da sprechi, inefficienze, parassitismi. Il fallimento del miscuglio perverso di federalismo e aziendalismo, che si è rivelato un fattore di irrazionalità e di decrescita, non viene affatto sfiorato dalla spending review, che anzi s'abbatte alla cieca su tutto il comparto pubblico, senza nessuna apprezzabile lettura delle segmentate situazioni concrete. C'è un odio del pubblico che inquieta. Anche la consueta demonizzazione delle società partecipate dai Comuni, denunciate in quanto tali come la spia di chissà quale devianza criminogena, da curare con le nuove ondate di privatizzazioni, appare del tutto incomprensibile. Spesso proprio dalla partecipazione a enti e servizi, i Comuni traggono le risorse minimali oggi necessarie per conservare nei territori le tracce di

una antica civiltà di buon governo, preservata miracolosamente da bravi amministratori malgrado la drastica strozzatura delle entrate. Che grazie a una raffica di tagli più o meno lineari nell'intera macchina pubblica si possano risanare i conti e favorire la crescita è soltanto un atto di fede preteso dall'ortodossia liberista ancora imperante. Oggi domina uno strano statalismo liberista che, in spregio a politiche pubbliche capaci di coesione sociale, conquista il centro del potere e impone con decisioni dall'alto ulteriori dismissioni, tagli, semplificazioni, chiusure, privatizzazioni, dirottamenti di risorse per le grandi banche. Costruire un deserto di diritti di

...

Oggi domina uno strano statalismo liberista che impone dall'alto l'eutanasia del pubblico

cittadinanza, favorire una eutanasia delle politiche pubbliche e poi confidare nel miracolo della crescita spontanea degli spiriti animali è però una credenza veteroliberista del tutto assurda in tempi di cruda recessione che mostrano come la crisi del mercato non sia meno profonda della crisi dello Stato. La ripresa economica non può in alcun modo prescindere da una rinnovata stagione del pubblico (inteso alla maniera di oggi: non solo Stato, ma enti territoriali molteplici, settori di società civile). Essa non può quindi che partire dai livelli più vicini alle inquietudini e ai bisogni dei cittadini, cioè dalle autonomie locali che devono partecipare alla gestione di grandi obiettivi pubblici condivisi. E se, per la crescita, invece delle cieche forbici alla Tremonti, che in realtà ci vedono bene perché spostano la domanda sociale dai beni pubblici ai beni privati, si usasse per una volta un po' di sana cultura delle istituzioni democratiche?